

# MISSIONI

## La svolta postcoloniale

### Storia

Fu Benedetto XV a pretendere dai missionari un cambiamento di rotta teso ad accelerare la nascita di Chiese locali autonome. Ma non mancarono le resistenze

**GIANPAOLO ROMANATO**

**I**l sistema coloniale cominciò a sgretolarsi dopo la Prima guerra mondiale ed esplose dopo la Seconda, disfacendosi nel breve volgere di una ventina d'anni. Gli Stati membri dell'Onu, che erano 51 nel 1945, quando l'organizzazione fu fondata, triplicarono di numero in un trentennio, grazie all'adesione dei nuovi Paesi, soprattutto africani e asiatici, giunti allora all'indipendenza. Quali conseguenze abbia avuto questa autentica rivoluzione sulla Chiesa di Roma è l'argomento di un bel libro di Mauro Forno dell'Università di Torino appena pubblicato da **Carocci**. Diciamo subito che la Chiesa in questo caso va scomposta nelle sue molteplici articolazioni, alcune molto leste a cogliere il cambiamento, altre meno. La Santa Sede comprese immediatamente che tutto un mondo stava crollando e che bisognava smarcarsi in fretta, per non essere travolti dalle macerie. L'enciclica *Maximum illud* di Benedetto XV, dedicata esclusivamente a questo tema, è del 1919. Era passato solo un anno dalla fine della guerra e il papa suggeriva (o meglio, imponeva) un radicale rinnovamento dei metodi e della prassi missionaria. Bisognava liberarsi dalla mentalità coloniale, bandire il

nazionalismo, promuovere clero ed episcopato locali, non sentirsi superiori ma alla pari dei popoli nuovi, porsi al loro servizio. Le parole del pontefice furono sferzanti più dei concetti: deplorò quei missionari i quali, «dimentichi della propria dignità», pensano «più alla loro patria terrestre che a quella superna». E aggiunse espressioni ancora più secche: «Ci recano gran dispiacere certe riviste di missionari, nelle quali, più che lo zelo di estendere il regno di Dio, appare evidente il desiderio di allargare l'influenza del proprio Paese».

La linea di Benedetto proseguì con la stessa determinazione nel ventennio di governo del suo successore, Pio XI. Sarà soprattutto Celso Costantini (di cui è stata avviata l'anno scorso la causa di canonizzazione) prima come delegato apostolico in Cina e poi come segretario per un ventennio di Propaganda Fide ad applicare la direttiva vaticana di superamento del «colonialismo religioso». Questa politica di rinnovamento promossa dai pontefici era nota e acquisita dalla storiografia. Molto meno note, invece, erano le resistenze al rinnovamento che vennero dal mondo missionario, qui scandagliato da Forno con l'ausilio di una vastissima documentazione, in gran parte inedita.

Dopo la Seconda guerra mon-

diale la decisione della Santa Sede di decolonizzare le missioni creando quelle che oggi chiamiamo chiese locali, cioè diocesi stabili (le missioni non lo sono), con vescovi e clero del posto, era presa in via definitiva. A Roma ci si era subito resi conto che solo una gerarchia ecclesiastica indigena avrebbe potuto dialogare con le nuove classi dirigenti - anch'esse indigene - dei Paesi che stavano giungendo all'indipendenza. Per salvare le missioni bisognava ritirare il clero europeo, equiparato spesso ai funzionari coloniali, che rischiava ritorsioni ed espulsioni, come accadde in Sudan subito dopo l'indipendenza. E per non lasciare il vuoto bisognava responsabilizzare gli ecclesiastici locali.

Ma i missionari opposero più resistenze del previsto. E non solo per un comprensibile e umanamente spiegabile spirito di corpo. Le missioni erano costate immensi sofferenze, che non si potevano archiviare in quattro e quattr'otto. Ma anche perché conoscevano più e meglio delle autorità vaticane la debolezza, la fragilità, l'inadeguatezza del personale locale. «Non sono ancora pronti», si rispondeva quasi con angoscia, dal fondo delle missioni, agli inviti a far presto che giungevano da Roma. La vicenda era ovunque complicata dalle simpatie per il comunismo di mol-

ti governi postcoloniali, che rendevano ancora più rischiosa la ritirata del personale europeo. Forno dedica molto spazio ai comboniani, che vissero in maniera drammatica questa fase, alternando tenaci opposizioni e coraggiose aperture. Un articolo apparso nel 1958 sulla loro rivista, "Nigrizia", coglie con parole di una chiarezza esemplare il cambiamento ormai irreversibile: «Abbiamo noi un complesso del maestro di fronte ai neri di cui non è facile spogliarci. E il senso di superiorità è cosa tanto sottile e maligna che può entrare nel cuore del missionario più zelante. L'Europa ha avuto il torto di rispec-

chiarsi sempre sulla propria immagine, ha chiamato civiltà la sua civiltà, ha giudicato gli altri popoli secondo il proprio metro e per questo nella razza africana non ha saputo scoprire nulla di buono. Ma oggi dobbiamo convincerci che il governo del mondo non è più un affare riservato alla razza bianca. L'Europa non è più il centro del mondo». E infatti due anni dopo, nel 1960, Giovanni XXIII nominerà il primo cardinale africano, il tanzaniano Laurean Rugambwa, aprendo all'Africa anche le porte del conclave. Il cambiamento definitivo del mondo missionario, non senza travagli e crisi di coscienza, come quelle che colsero molti vec-

chi missionari in Mozambico, il Paese in cui la decolonizzazione fu più sanguinosa, avvenne negli anni che vanno dal Concilio Vaticano II all'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI, che uscì nel 1967. Sembrano tempi remoti, e invece sono passati solo cinquant'anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mauro Forno

## LA CULTURA DEGLI ALTRI

*Il mondo delle missioni e la decolonizzazione*

Carocci

Pagine 208. Euro 21,00



## CONGO

Anni Sessanta: suor Germana e suor Maddalena nel dispensario di Mwenga, nel Kivu meridionale

